

Madre Maria Celeste Crostarosa: Meditazioni per l'Avvento del Signore

Lettura della Sesta meditazione

Mi sono avvicinata ai testi di Maria Celeste Crostarosa con una certa titubanza. Mi sentivo impreparata ad affrontare il linguaggio mistico, con cui non avevo alcuna familiarità; sapevo che era usata una lingua semicolta, che era stato necessario un laborioso lavoro di trascrizione dai manoscritti originali da parte dei primi curatori. Ciò a cui non ero preparata, invece, era la profondità, la potenza della riflessione, che riusciva a parlarmi superando distanze che avevo creduto troppo difficilmente superabili. Dalla lettura dei “Trattenimenti” ho capito che attraverso la trama della materia teologica si rivela un’identità femminile di straordinaria forza; Celeste ha trovato la “sua” parola, nella fedeltà a se stessa.

Molte pagine presentano una intensità espressiva che rende quasi inverosimile che l’autrice sia una donna cui era stato insegnato solo a leggere, come narra lei stessa nella sua “Autobiografia”. Una vera sorpresa, poi, sono state le “Meditazioni,” con la loro struttura breve e concentrata. Proverò a dare un esempio di quanto possa essere complessa e raffinata la prosa della Crostarosa nell’affrontare una materia ardua, il mistero dell’incarnazione; a mostrare come attraverso le scelte linguistiche, le strutture di frasi e di interi passi, lei ci offra spiragli per cogliere nuclei profondi della sua dimora interiore. Mi soffermerò sulla sesta Meditazione, che trovo estremamente significativa, fra le altre.

Le “Meditazioni”, 77 in tutto, presentano una struttura costante. Si aprono con la citazione di un versetto, in latino, tratto dai vangeli di Luca o di Matteo; su di esso si sviluppa la riflessione, suddivisa in due punti, con una parte finale che assume valore di preghiera.

Il versetto che apre la pagina è tratto da Luca I, 31.

“Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum”

Il testo ha la forma di un dialogo con la propria anima, poi con Dio stesso (Madre Celeste raramente usa la forma assertiva, argomentativa; la sua parola preferisce la forma dialogica, avere un “tu” a cui rivolgersi); si apre con un tono pacato, connotato luminosamente dalla metafora “mare di grazia” e gioiosamente dall’espressione “annunzio feliceche avrebbe concepito e partorito “.

Ma subito dopo, alla frase successiva, introdotta dall’avversativa “ma”, il tono si inarca, diventa solenne, “Ma chi?”; si dispiega e fiorisce nella ricchezza degli attributi di Dio: “L’unigenito dell’eterno Dio: l’immenzo, l’infinito, l’immortale comparisce mortale, finito e limitato”.

E’ un pensiero vertiginoso, che si esprime nella triplice attribuzione (immenzo infinito immortale) posta in una gradazione subito ripresa e invertita (mortale finito limitato). Ed ancora, con una

antitesi: “Il Creatore comparisce creatura”. A livello logico, è un paradosso, il paradosso di Dio, di fronte al quale la lingua della Crostarosa diventa più intensa e concentrata, introducendo un’altra attribuzione:” quello che non ebbe mai principio, né avrà mai fine”.

Con la parola” principio” la Meditazione apre un’altra serie di caratteri paradossali, a livello logico, dell’incarnazione; è una ripetizione quasi martellante, triplice:” principia nell’umiltà, principia nella povertà, principia il corso di creatura mortale” che si rovescia nelle espressioni antitetiche: “colui che non ha principio, Creatore del tutto, immortale ed eterno Dio”, con lo spostamento in finale di periodo del soggetto logico, a dargli maggior rilievo.

Il tono della riflessione, sempre più intenso e appassionato, culmina nella esclamazione-interrogazione:” Ahi! Perché tanti eccessi?” E la risposta divina è come un canto: ”Per solo amore, per solo amore, per solo amore”.

La parola “amore”, causa prima e unica di “tanti eccessi”, irrompe e si impone con la forza della triplice ripetizione. Verrà poi ripresa e ripetuta molte volte.

In questa pagina due parole compaiono in modo insistito, alternando valore di nome a valore di verbo: “principio “e “amore”; esse diventano parole-chiave, portatrici di idee profonde. A questo punto del testo si intrecciano ed insieme danno vita allo sviluppo successivo, ancora una volta enunciato secondo una composizione tripartita: “principio di eterno amore nel Padre divino, principio nel seno di tua madre come uomo, principio di amore furono le opere tue” ,.....“amando l’uomo col tuo eterno amore, col quale amavi il Padre in carità perfetta”.

La parola “principio “ha così subito uno spostamento semantico, dall’ambito temporale (avere inizio) ad un ambito speculativo, teologico (ciò che costituisce l’essenza, il fondamento). Siamo al cuore della visione di Celeste. L’anima si abbandona all’idea, stupefacente, che “Dio si è fatto uomo, per fare l’uomo Dio, per partecipazione d’amore”

Così si chiude il primo punto della meditazione.

Nel secondo punto l’anima si rivolge al Verbo, soffermandosi ancora sul versetto iniziale “Ecce virgo concipies in utero”; “...per un miracolo della divina onnipotenza concepisce Maria; e per opera sola dello Spirito Santo questo Verbo eterno Dio si fece uomo,” e, tornando ad un uso insistito di antitesi, Madre Celeste mostra come “essendo impassibile si fece passibile, ed essendo invisibile si fece visibile al mondo...”

L’ultima parte della Meditazione, nel rilevare ancora il carattere inaudito dell’incarnazione, proclama: “vi siete impicciolito per ingrandire l’uomo, vi siete umiliato per esaltare l’uomo, siete disceso perché l’uomo ascenda in alto. Alla vostra gloria volete sublimarlo, e voi discendete per patire e morire per amore”.

Qui le antitesi disegnano un movimento spaziale dal duplice dinamismo alto/basso, che riprende quel culmine “Dio si è fatto uomo, per fare l’uomo Dio”, in una perfetta circolarità.

La parte finale del testo, che assume forma di preghiera, si chiude con la parola “gioia”, rinnovando e rinforzando la connotazione di luminosa altezza di tutta la pagina.

La prosa di Madre Celeste è forte, intensa, usa consapevolmente strutture retoriche raffinate. Ma l’analisi linguistica non aggiungerebbe molto alla conoscenza dell’autrice, se non ci consentisse anche di entrare in una dimensione più profonda, simbolica; se non ci fornisse anche delle chiavi di accesso ad alcuni punti forti della sua spiritualità.

Tutta la riflessione appare animata da un movimento di pensiero dominato a livello linguistico da continue antitesi, dal rovesciamento di un termine o di un enunciato nel suo opposto. Questa caratteristica mi sembra esprimere una tensione interiore fortissima; dice la coscienza di una violazione, anzi, di un capovolgimento della logica umana, razionale; indica la scoperta di una logica nuova, la “logica di Dio”. Quello che ho definito “paradosso di Dio” è l’unica logica possibile, ed è una logica d’amore, ci dice Madre Celeste, a livello profondo, facendo della parola amore, parola-chiave. L’amore è indicato come causa prima, strumento e fine del mistero dell’incarnazione.

L’altra parola-chiave, “principio”, che, come abbiamo visto, a un certo punto s’intreccia alla parola “amore”, con la sua ricchezza semantica, mi sembra suggerire l’idea di una sorta di punto-zero del tempo e della storia, di quella universale e di quella individuale; l’idea di qualcosa di inaudito che vi irrompe improvvisamente sconvolgendo ogni equilibrio preesistente: nel momento in cui si stabilisce la dimensione assoluta dell’amore, umano e divino si mescolano, si confondono, si fondono.

Ancora, in tutta la pagina le attribuzioni di Dio tendono ad assumere uno sviluppo ternario; il tre come simbolo trinitario è una tradizione del linguaggio teologico (basti pensare a Dante); ma in Madre Celeste l’immagine trinitaria non è fissa, rigida; è mossa, dinamica, in continua tensione al suo interno e in relazione con le creature, con Maria prima fra tutte.

Quanto questa immagine del divino trinitario sia, in qualche modo, mobile, è ulteriormente confermato nella meditazione successiva, la settima, al secondo punto, focalizzato sulla figura di Maria. “Conzidera come, volendo il divin Verbo assumere la natura umana, tre Persone concorrono all’opera dell’Incarnazione: Maria, il Verbo e lo Spirito Santo suo.....Oh bella Trinità in terra!.....Maria attinge la divinità.....In Maria Dio diede il possesso all’uomo della sua divinità.”

E’ come se l’immagine trinitaria si dilatasse, assumendo una nuova configurazione; Maria è indicata, per prima, come nodo e sintesi di divino ed umano. E Madre Celeste, protesa verso questa verità intuita e amata, conclude con una preghiera a Maria in cui, non senza una qualche audacia,

chiede anche per sé tale privilegio:” O Maria, chiave dei divini tesori di Dio, non mi partirò dai tuoi santissimi piedi, sino a quando non mi impetri ciò che tu hai conseguito in te per me”.

Madre Celeste si muove sul testo evangelico con assoluta fedeltà ma contemporaneamente con audacia e libertà femminili, attingendo ad una Verità che sentiva radicata dentro di sé. I suoi scritti esprimono, come è stato detto, una spiritualità solare, mediterranea; eppure non ci aprono uno scenario di fede pacifico, tranquillizzante; la sua parola piena di forza, di profondità, di autorevolezza, ci interroga e ci inquieta. E’ un Magistero alto ed esigente, il suo.

Presentazione del Primo Seminario di Studio e Ricerca

Maria Celeste Crostarosa

Il Magistero divino della Madre

Isabella Solimando – Foggia 10 ottobre 2016